

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

A Gianfranco Draghi

Pavia, 11 agosto 1959

Caro Draghi,

alle tue due questioni, l'una teorica e l'altra pratica.

1) La questione teorica. È probabile che io accentui il bisogno di rigore verbale a proposito del termine «federazione». Il

fatto è che il nostro tempo mi ha dato un vero orrore per le «ideologie» (in senso tecnico, come concezioni del mondo non prodotte da uomini saggi col fine della verità, ma prodotte – o usate deteriorandole – da politici per stabilire un dominio sugli uomini sfruttando le loro conoscenze imprecise del mondo politico); e mi ha convinto che una azione politica che voglia far ricorso a mezzi controllabili (e perciò umani; perché se non sono controllabili non abbiamo alcuna garanzia. Mezzi ritenuti «buoni» come la «proprietà collettiva dei mezzi di produzione» sono giunti allo stalinismo) per raggiungere fini egualmente controllabili (e perciò umani come sopra, cosa non possibile quando il fine è descritto imprecisamente – nazione, socialismo, libertà ecc. – e perciò la corrente può essere portata non si sa dove) debba bandire l'ideologismo, e debba impiegare mezzi mentali di tipo empirico, entro certi limiti descrittivo e verificabile per individuare il più esattamente possibile mezzi e fini.

Questi mezzi mentali non sono sufficienti per molti aspetti della vita umana. Quando sono in gioco certi valori, ai quali Marc – ad esempio – risponde con la concezione «federalista» (quelli indicati dalla Weil col termine «umano») non ci sono risposte empiriche, verificabili, e pertanto il linguaggio non può essere il medesimo. Si va in profondo, sino alla totalità degli aspetti della condizione umana, e le risposte sono allora anche illuminazione, anche rischio, anche mistero. Orbene, la mia vocazione (attuale) per l'empirico, per il concettualizzabile a livello «scientifico» ecc. non corrisponde affatto, come per i neopositivisti, alla pretesa di vantare questo come il solo modo serio di conoscenza. Al contrario direi, se mi permetti, che ciò riguarda l'umiltà di cui sono capace. Cerco di dare (attualmente) certe risposte che spero di saper dare, senza esorbitare dal campo, pronto nei limiti della mia capacità di apprendere da altri, da risposte di altri. Questa sarebbe una questione esclusivamente personale: so fare questo e non altro. Ma c'è di più, io credo «teoricamente» che la politica divenga più sana se si limita all'empirico, al verificabile, al comunicabile con il minimo di incertezza e di rischio. Ciò dipende da convinzioni che vanno anche al di là della politica, e riguardano una valutazione dei valori dei quali si parla con il federalismo «ideologico», e del valore della stessa politica. Io credo che i primi siano autonomi, e che la politica non possa nulla (direttamente) su di loro. D'altra parte credo che la politica sia piuttosto «mate-

riale», e che divenga facilmente maligna (il «demoniaco» del potere) se non è contrastata da altri valori, idealmente superiori, e liberamente perseguiti al di fuori della politica, dal santo, dal poeta, dal moralista e via dicendo.

Ciò comporta la distinzione, non la separazione, tra politico ed umano. La politica può influire sull'umano, e l'umano sulla politica. Però la politica non decide dell'umano (la peggiore situazione politica può provocare, in quanto tale, una rinascita religiosa, morale ecc.), come l'umano non decide della politica. Naturalmente l'umano influenzerà la politica, non facendola, ma rendendone possibile una buona (proprio, forse, quella che ha il senso del suo limite, e che perciò non si occupa delle anime perché sa che dispone dei cannoni), ed egualmente la politica influenzerà l'umano non perché migliora i dati più profondi della condizione umana, ma perché permette a coloro che se ne occupano di farlo con maggiori mezzi e con maggiori possibilità (parlo di una buona politica, che rende gli uomini, sociologicamente, più adatti a ricevere ed a fare cose buone). Questi rapporti tra la politica e l'umano rendono sane le alleanze tra certi riformatori della condizione umana e certi politici (nel nostro campo tra i federalisti «ideologici» ed i federalisti «machiavelliani»), perché obiettivamente una buona situazione politica facilita il lavoro dei primi, ed amplia il senso degli obiettivi dei secondi. Resta però il fatto che raggiungeremo la federazione con una lotta politica, cioè dando la lotta per il potere (anche se un potere molto lontano seleziona politici «idealisti», come a modo loro i marxisti di cento anni fa), e che raggiungeremo certi obiettivi umani con azioni e pensieri diversi. La distinzione, come l'alleanza, sono entrambe utili. Naturalmente ci sono delle politiche che sembrano occupare tutto l'umano (soprattutto nel senso negativo: con Hitler l'uomo tedesco, nella sua condotta umana anche non politica, appare degradato). Non nego ciò, come non nego che al limite certi fatti umani occupano tutta la politica, metti una società francescana. Però il male hitleriano richiede una diagnosi ed una terapia politica perché si tratta di politica totalitaria, che ha invaso tutto l'umano, e spento le altre radici. La terapia non è solo un rimedio politico, ma un rimedio politico che sappia restituire alle condotte umane meglio guidate da valori non politici la loro autonomia. Allo stesso modo la società francescana non è una buona società politica. È una società che ha potuto abolire la politica.

In conclusione io propongo: linguaggi diversi per cose diverse e particolarmente un linguaggio tecnicizzabile per operazioni limitate (ivi la politica) ed un linguaggio non tecnicizzabile per valori che non sono tali (la condizione umana). Mi pare che se usiamo la stessa parola «federazione» per indicare sia uno Stato federale, sia certi valori umani, commettiamo un arbitrio linguistico (è questa la portata della mia frase «in modo arbitrario e personale» – tieni anche conto del fatto [che] il senso di questi valori, che taluno chiama «federalisti», è in realtà stato studiato, introdotto ecc. da persone che chiameremmo meglio «cristiani», «kantiani», «urbanisti» e via dicendo, cioè da persone che hanno messo al centro del loro pensiero idee e propositi che in nessun modo possiamo chiamare federalisti). Secondo, un vecchio concetto liberale (e prima religioso): l'idea che il potere corrompe. Quindi il sospetto per il potere politico (anche federale), la convinzione che se si vuole risolvere tutto con un certo tipo di potere politico si scatena in realtà il demoniaco del potere. Terzo, lo studio delle possibilità che vengono alla politica da altri valori, e lo studio delle possibilità che vengono a questi valori dalla politica. Qui riprendo tutto il discorso dei federalisti «ideologici», ma cercando di chiamare cose diverse con nomi diversi, e soprattutto respingendo il mito di una società (politica) che possa risolvere tutti i mali della condizione umana. Se chiamo Stato-nazione un certo tipo di Stato, e i mali della mia epoca (la proletarizzazione ecc.), e se chiamo federazione un tipo di Stato ed insieme una condizione umana pluralistica ed integrata, io finisco, come Marc, per credere (o far credere) che esista un mezzo politico per sradicare i mali della condizione umana indistintamente, e precipito nel mito, o nel totalitarismo. Evidentemente c'è una analogia tra un tipo di Stato (la federazione) che vuole decentrare il potere, cioè ponendone a diversi livelli i diversi aspetti, e l'idea di una condizione umana integrata e pluralizzata. Ma è una analogia estrinseca, perché i poteri restano poteri (sempre in ultima analisi comando ed obbedienza, cioè integrazione politica) e non possono realizzare l'individuo come persona, proprio perché dividono l'umanità in chi comanda e chi ubbidisce. Il problema sta nel ridurre l'area del comando, nel sottoporlo al diritto. Ciò non pertanto vi è un rapporto, un potere decentrato rende più facile la presenza di una umanità non proletarizzata, un potere accentratore la rende più difficile (al limite, totalitarismo, impossibile). Si

tratta però di cose diverse, anche se influiscono reciprocamente. Se le poniamo sullo stesso piano, confondiamo il sacro con il profano, confondiamo cose che si possono raggiungere *hic et nunc* (la Federazione europea) con cose per le quali combatteremo sempre, ma che non raggiungeremo mai: tutti gli individui divenuti persone. Potrei dire solo questo, a proposito del federalismo proudhoniano: l'integrazione umana è una integrazione non politica, ed esistenzialmente è di carattere cristiano (vive, ma come un momento limite, non come l'essere dell'uomo, che ad ogni momento la perde e ad ogni momento la deve riconquistare).

Non ho certo esaurito l'argomento, ma spero d'averti dato una idea di ciò che penso sulla questione, nello spirito della nostra amicizia.

2) La questione pratica. Ne ho scritto ad Amodeo. La linea della mia rivista è, per ragioni politiche ed anche pratiche (economiche, di collaborazione ecc.) strettamente limitata a un solo punto di vista su un solo problema, quello europeo. Non faccio nemmeno recensione di libri. Se pretendessi obiettivi più ambiziosi fallirei, e se diluissi questa linea con uova fuori dalla cavagna perderei l'unica chance della rivista: la sua caratterizzazione. Non ne ho altre, data la modestia dei mezzi, della collaborazione, e della stessa finalità (un fine politico deve essere modesto, semplice, limitato per sua natura come ho detto prima). Per questa ragione non mi pare giusto lo scambio di articoli illustrativi del lavoro delle due riviste. Forse tu vedrai in ciò, come Marc vede in Spinelli, una «terribile semplificazione». Ma forse no perché tu sai, come del resto questa lettera spiega, che io mi rendo benissimo conto che accanto alla politica ci sono una infinità di cose, che la politica ha il suo grado di autonomia (nel quale solo può diventare onesta) ma che tutte le cose umane concorrono fra di loro perché nessuna le esaurisce, ed in particolare sai che io auspico (da sempre) una alleanza di intellettuali (anche nel senso morale) e di politici sul terreno federalista perché obiettivamente la lotta federalista ha un bisogno di energie morali che la pura elaborazione politica non può suscitare. Io penso pertanto che la tua rivista sia utilissima, e sono lieto delle sue prime affermazioni. Ma penso anche che stiamo facendo lavori diversi, ognuno dei quali tanto più darà risultati quanto più sarà fedele al suo modello. Da un punto di vista ancora più pratico (le ore di cui dispongo) mi tocca dirti che per parecchi mesi avrò più roba da fare che ore di-

sponibili (non ho smesso un giorno e non ne prenderò uno di vacanza). Ciò riguarda a) il convegno di cui mi parli, che potrei fare solo molto avanti e solo a Milano, b) un articolo per te, che farei volentieri nella prospettiva di temi qui toccati ma molto avanti, tra molti mesi.

Mi resta da dirti che Bernstein mi ha pregato di allegarti la lettera che ti allego. Vedrò se ho già qualcosa di scritto per lui, altrimenti dovrò rinunciare al suo invito.